

Walter Bonatti

La vertigine della libertà

di Michele Serra

Mi chiedo se sia ancora possibile spiegare a un ragazzo di oggi, che di lui sa ben poco, perché Walter Bonatti è stato uno dei più grandi italiani di sempre.

Mi chiedo, soprattutto, se sia ancora possibile spiegarlo a noi stessi.

Dovrei partire da una parola che è ardua da maneggiare già in sé, e nei nostri anni ha quasi perduto asilo. Questa parola è **purezza**. Una purezza cercata salendo in parete - l'ascesi dell'alpinismo, la terra che prova a farsi cielo - e selezionando i pochi mezzi "etici" e dunque leciti per salire: piedi, mani, corpo, chiodi, sguardo, in cocciuta antitesi con ogni artificio tecnico e ogni intrusione del marketing. La purezza di chi decide sempre da solo cosa fare e perché farlo. Dove andare e perché andarci.

Nessuno mandò mai Bonatti. Fu sempre lui che andò.

Dopo purezza, anzi insieme a purezza, viene **libertà**. Una libertà intuita da bambino, alla fine degli anni Trenta, guardando le Alpi dagli argini del Po, sognando di salirci, arrampicandosi sui pioppi per vederle meglio, e cominciare a guadagnare qualche metro sul Ground Zero della vita. Provate a immaginare, pochi anni dopo, tra le macerie della guerra, un giovanissimo operaio della Falck che consuma l'intera settimana di lavoro smanando per raggiungere, di domenica, le montagne più vicine (la Grigna, che con il Bianco è stata la sua patria). «Da una parte avevo la natura, avevo la libertà. Dall'altra la costrizione senza limiti di una società che mi offriva solo delusioni e massacri. Dormivo sul balcone per abituarci al freddo». Treni notturni per arrivare sotto la parete alle prime luci dell'alba. Quasi sempre da solo.

Solitudine è la terza parola. Mentre prorompe la società di massa, e tutto si costruisce e si disfa attorno ai comportamenti collettivi, Bonatti cerca e trova la propria misura, il proprio valore, appeso a una parete, giorno e notte, con il proprio respiro e il battito del cuore a segnare il tempo. Sotto di lui, nella caligine, la Pianura padana con le sue fabbriche, i capannoni, le prime autostrade, i cartellini da timbrare, il mondo dal quale Walter era fuggito. Non per asocialità (ha avuto molti amici, leggeva molti giornali, si è sempre interessato di politica e negli ultimi anni provava sbalordimento e disgusto, come tanti, per la situazione del nostro paese), ma perché ci sono persone che trovano solo dentro di sé il vero campo di battaglia.

In solitaria e d'inverno, sfidando lo strapiombo nel gelo, sono le sue tre massime imprese alpinistiche (*Cervino, Eiger, Jorasses*), solitaria è stata la sua lotta implacabile per ottenere, cinquant'anni dopo, la verità sulla spedizione italiana al K2, solitarie le sue successive esplorazioni nei deserti, nella grande foresta pluviale, in mezzo ai ghiacci, sull'orlo dei vulcani.

Titanismo, narcisismo, superomismo sono le accuse che ogni grande alpinista è abituato a fronteggiare. Ma la solitudine, quando sia una regola e non un vezzo, è

anche altro ed è certamente molto di più: costringersi ad affrontare se stessi, senza scampo, senza vie di fuga.

L'ultima parola per cercare di raccontare Bonatti, e forse quella definitiva, è **natura**. Centinaia, migliaia di immagini di Walter, a partire dalle remote riprese in bianco e nero del telegiornale (1965) che cercava di individuarlo sulla Nord del Cervino, sono immagini di natura. Lui, l'uomo, anche se ha il fisico e la chiarezza di sguardo dell'eroe classico, ne è appena un frammento, l'ospite fragile e orgoglioso, il palpitante testimone che trova senso, libertà, misura solo al cospetto di quella magnificenza. «Ogni volta che vado sul Bianco, sono un figlio che torna al Padre».

Nel secolo in cui l'uomo ha cominciato a perdere la natura, e forse anche a perdere natura, l'epopea di Bonatti (ciò che ci fa parlare di lui, oggi, con il cuore gonfio di rimpianto, di amicizia e di infinita gratitudine) è l'epopea della natura incoercibile, invincibile, e a noi uomini destinata a sopravvivere.

L'alpinista, che è soprattutto un agonista, conta le cime conquistate e le chiama vittorie. Ma sa che a vincere è sempre la montagna, che ci sovrasta smisuratamente nello spazio e nel tempo, che ci precede e ci sopravviverà non di pochi anni (quanti ne dura la nostra breve passeggiata), ma di intere ere geologiche.

Bonatti ha misurato e raccontato quelle infinità, quelle vertigini, come pochi al mondo, e nel momento stesso in cui lo ammiravamo sulle cime, lo sentivamo due volte fratello: nell'orgoglio della vittoria e nella fragilità estrema di quell'uomo in parete, di quel puntino vivo sull'eterno.

Bonatti, leggenda solitaria della montagna

di Emanuela Audisio

Aveva molto vissuto, viaggiato, esplorato, fotografato, raccontato. È stato anche molto tradito. Walter Bonatti è morto a 81 anni a Roma per un tumore fulminante. Era tante cose: un grande e limpido uomo di avventura, un autore di straordinari *reportage*.

Non era solo un immenso alpinista. Un mito che non si è mai sporcato. Amico stimato di Edmund Hillary, il primo a salire sull'Everest nel '53. Il maestro di Messner e di un modo di andare in montagna degno e rispettoso. Aveva iniziato a scalare nel '48, veniva dalla ginnastica: «Stare a testa in giù per me era normale». Ma per tutti Bonatti resta quello del K2, la seconda montagna più alta del mondo, nel gruppo del Karakorum. Una piramide di roccia e di ghiaccio, 8.617 metri di burroni e di spigoli. Una vetta mangia uomini che continuava a sgambettare il mondo e a non farsi mettere i piedi in testa da nessuno.

Walter è il più giovane della spedizione italiana, guidata da Ardito Desio, che nel '54 conquista quel pezzo di Himalaya. Il prezzo però è enorme e cambia per sempre la sua vita: «Quella notte mi condannarono a morte, il fatto che sia sopravvissuto è dipeso soltanto da me». Già. Il 25 maggio inizia la salita: a seimila metri il vento sembra il fischio della pallottole. La spedizione è prigioniera: 47 giorni di brutto

tempo su 70, un calvario. L'ottavo campo è a 7.700 metri, per portare le bombole di ossigeno bisogna scendere e risalire. Tocca al più giovane, a Bonatti, 24 anni, che si mette d'accordo con Compagnoni e Lacedelli. Decidono insieme il punto convenuto a 7.900 metri circa. Ma i due vanno più avanti. Bonatti arriva di sera sotto la bufera, dopo 700 metri di scalata faticosa. È con l'hunza Mahdi: hanno 19 chili di bombole sulle spalle. Non trovano nessuno, ma sentono una voce: «*Lasciate l'ossigeno e andate via*». Poi più niente. Compagnoni teme Bonatti, più in forma di lui, lo vuole condannare al congelamento. Ma andare via non si può: ci sono 25 gradi sottozero, la tempesta notturna porta polvere di neve. Bonatti e Mahdi bivaccano all'aperto, in una buca di sessanta centimetri scavata nel ghiaccio, con le gambe a penzoloni nel vuoto. A quella quota il corpo ha bisogno di 5 litri di liquidi al giorno, Walter in tasca ha solo tre caramelle, che sputa perché non ha più saliva. Mahdi impazzisce e vuole buttarsi, Bonatti lo lega a sé.

Sopravvivono. Lacedelli ammetterà (ma molto più tardi): «*Senza il suo aiuto non ce l'avremmo mai fatta, davanti avevamo un muro di ghiaccio che metteva fifa*».

Grazie anche alle maschere dell'ossigeno l'impresa ha successo. E l'Italia cammina in cima al mondo. È un paese che cerca la rivincita dopo l'impresa fallita di Nobile, dopo la vergogna del fascismo, De Gasperi ha appoggiato l'operazione, ma i partecipanti sono costretti al silenzio: «*Per il bene della patria*».

Bonatti al rientro si aspetta le scuse, invece gli danno del bugiardo, dicono che ha perfino usato l'ossigeno. Ma come: se le maschere l'avevano Compagnoni e Lacedelli? Esiste solo la versione ufficiale ed eroica di Desio. Bonatti è un nome da cancellare. Un uomo troppo libero. Dirà: «*Avevo visto la durezza della guerra, ero a piazzale Loreto quando appesero Mussolini a testa in giù, sapevo cos'era la cattiveria, ma ignoravo l'infamia. Ho aspettato due mesi che Compagnoni venisse a darmi una pacca sulla schiena, a dirmi che aveva fatto una fesseria, a chiedere scusa, perché può capitare di essere vigliacchi, ma deve anche capitare di ammetterlo. Invece niente, sono finito sul banco degli accusati, ero io la carogna, non loro che avevano mentito sull'uso delle bombole, delle maschere, sull'orario del balzo finale alla vetta. E tutto questo perché l'Italia non riesce mai ad essere un paese pulito, strumentalizza la verità, sporca gli uomini*».

Bonatti quella notte salva la pelle, ma non l'anima. «*Io sul K2 sono quasi morto, ma quello che mi ha ucciso è il mezzo secolo di menzogna*». Combatterà 54 anni per far riscrivere la verità, trattato come una povera vittima della sua ossessione, invierà perfino una lettera al presidente Ciampi, mentre intanto all'estero lo ricoprono di onorificenze. E lui stesso dopo aver scalato altre vette e altra gloria, lascia le montagne e diventa il Signor Avventura. «*I miei maestri sono stati Hemingway, Defoe e Melville*». Ovunque nel mondo: Capo Horn, le isole Vanuatu, il vulcano Nyragongo, l'Africa dei Masai, l'Alaska di Jack London. Ora sembrano luoghi da *depliant* turistici, ma allora erano confini sconosciuti. Bonatti scrive (più di 20 libri), fotografa (più di 80 mila scatti), viaggia, trova in Rossana Podestà, ex attrice, una compagna di vita intelligente e sensibile. Passano l'estate all'Argentario, l'inverno in un paese accanto a Sondrio.

Walter aveva etica. E senso dell'onore. «Devi stare solo con i tuoi mezzi e le tue incertezze, senza possibilità di aggrapparti a qualcosa o a qualcuno. La solitudine è angosciata, ma è un percorso, acutizza le sensibilità, ti forza a cercare la soluzione. Devi essere onesto, guadagnarti i tuoi saperi, costruirti con la prudenza e l'esperienza». Anche se ti manca l'ossigeno.

[Da la Repubblica del 15 settembre 2011]